

”Quale testo nel mio contesto?”

Proposte per orientare le scelte di fine anno scolastico. [Webinar del 29/4/2026](#)

Il titolo che abbiamo voluto dare a questa nostra occasione di incontro può essere letto in una duplice modalità: la prima di esse è circoscritta alla realtà della propria classe, del proprio territorio (*“qual è il contesto che definisce gli studenti dell’Istituto Comprensivo Taldeitali?”*) mentre la seconda si innalza ad un livello che permette di utilizzare l’accezione più ampia possibile del termine ‘contesto’. E dunque il contesto *globale* al quale è nostro ruolo - e desiderio, oso aggiungere - educare bambini e bambine, ragazzi e ragazze, è la realtà tutta. Quella stessa realtà che merita di essere conosciuta (altrimenti non avremmo scelto il lavoro che abbiamo scelto!); la stessa che esiste fuori di noi come **fenomeno** e viene *letta* con strumenti che sono, di volta in volta, quelli della **fisica**, della **storia**, dell’**arte**, ma che si estende anche nei nostri pensieri, alle nostre paure, alle attese e alle speranze che abbiamo e che viene interpretata e compresa grazie alla **poesia**, alla **psicologia**, alla **filosofia**.

La realtà tutta è il contesto che dobbiamo costantemente avere presente, persino se la nostra disciplina si muove su un binario ristretto, estremamente formale e tecnico. *“Nella nostra ricerca dei dettagli, abbiamo perso le fattezze della vita”* affermava, nel suo testo *Mistero impenetrabile*, Erwin Chargaff, biologo che negli anni Trenta consegnò alla scienza le famose ‘regole di Chargaff’, geniale anticipazione della struttura del DNA.

Non mi addentrerò oggi in quello che è possibile considerare un corollario - a livello dell’immagine che scegliamo di dare ad un sistema di istruzione - del richiamo alla contestualizzazione ampia del sapere. **Qualche settimana fa è stata pubblicata la riforma degli Istituti tecnici**: molte sono state le voci che si sono alzate per sottolineare le possibili derive di una visione dell’istruzione superiore così incuneata nel dettaglio.

Se vi è dunque una caratteristica che facilmente possiamo assegnare al *reale* è quella del suo essere un oggetto *complesso*. ‘*Complesso*’ significa stratificato, denso, costruito dalle relazioni esistenti tra i suoi elementi semplici. Un oggetto complesso non si presenta mai tale quale è, si nasconde, un poco sfugge, appare e scompare; chiede di essere guardato con attenzione. Chiede di essere interpretato. Un oggetto complesso è però anche *generoso* nei confronti di chi lo avvicini curioso: tante sono le sfaccettature che esso espone (appunto perché tante sono le soglie dalle quali possiamo accedervi), molteplici sono le sue chiavi d’accesso. **Le chiavi di accesso alla realtà - a quello che in apertura ho definito ‘contesto globale’, nel quale vive e agisce ognuno di noi - si chiamano testi.**

Siamo dunque arrivati al punto cruciale, al perno intorno al quale ruota tutta la questione e - mi permetto di dire - attorno al quale dovrebbero orbitare le riflessioni e le considerazioni cruciali che ci si scambierà nel corso dei collegi dei docenti prossimi venturi, quando nei primi giorni di maggio all'ordine del giorno sono le adozioni dei libri di testo per l'anno scolastico successivo.

Nell'ottica di quella complessità di cui prima dicevo - ineliminabile perché semplicemente non opinabile da alcuno, essendo un *dato di realtà* - **quali sono dunque i criteri in base ai quali possiamo definire 'testo' un oggetto che si ponga come ausilio alla didattica (di qualsiasi didattica disciplinare si parli)?** Quali danni - irrimediabili, ahimè - provoca uno strumento che non viva dello stesso spessore di cui vive la realtà alla quale si riferisce? Faccio immediatamente un esempio, che appartiene al terreno che ho frequentato di più insieme ai miei studenti, quello della matematica. Poiché la matematica è *linguaggio della complessità* per eccellenza, essendo fondata su relazioni e strutture (e solo in base ad esse comprensibile), ha senso che essa venga 'affiancata' da *oggetti* che sono strutturati esattamente all'opposto? Ha senso che lo strumento che dovrebbe agire come aiuto alla didattica (e quindi alla comprensione) di una disciplina simile non rispecchi in sé le caratteristiche di ciò a cui si riferisce? Capite bene che se trovo sul volume 1 di Geometria la definizione di retta come "*insieme continuo e infinito di punti*", poi sul Volume 3 di Aritmetica la definizione di retta come *funzione*, inframmezzate dalle proporzioni presentate nel Volume 2 di Aritmetica, io - che ho (soltanto!) undici, dodici o tredici anni - penserò, nella migliore delle ipotesi, che nei tre volumi del mio manuale di testo si parli di tre oggetti matematici diversi! Non sarò in grado di leggere, di *interpretare*, ognuna delle definizioni alla luce delle altre. In definitiva, non avrò capito che cosa sia la retta.

Mi si obietterà che "si è sempre fatto così" (pessima obiezione in qualsiasi ambito, lo sappiamo), che "il docente ha proprio il ruolo di 'ricucire' gli elementi sparsi e lontani" (verissimo, ma *dove* lascia poi traccia di ciò che dice? Una traccia alla quale lo studente possa tornare, sulla quale possa sostare? Un canovaccio che possa interpretare per calarlo nella sua esperienza e nel suo vissuto?)

È evidente allora che, quando parliamo di *bibliodiversità*, non dovremmo chiuderle in faccia le porte delle aule. Nemmeno dovremmo intenderla esclusivamente applicabile alla disciplina *Lettere*.

Aggiungo infine che la recente **pubblicazione delle nuove IINN** chiama la scuola, ma soprattutto chiama i docenti, ad una più decisa presa di posizione riguardo all'autonomia dell'insegnamento. E la prima, primissima (in termini di tempistiche ma anche di valore) azione che compie un docente che ha a cuore la sua autonomia di insegnamento è la costruzione del percorso testuale per la sua classe. Anzi, per i singoli suoi studenti.

Termino con un passo di Franco Ferrarotti, sociologo, ripreso da Chiara Faggiolani nel suo *Il problema del tempo umano*:

“le idee, pensate liberamente fino in fondo e vissute con coerenza, camminano adagio, ma camminano, e possono ancora aiutare a costruire pazientemente, dal basso, una nuova storia”

Penso che le nostre scelte riguardanti i testi che mettiamo in mano ai nostri studenti dovrebbero permettere loro di **“pensare liberamente”**, di **“camminare adagio”** e di fare in modo che ognuno di loro possa costruire la **“nuova storia”** - la sua, di ognuno - della disciplina che insegniamo.



Simona Butò

Docente senior e formatrice, si occupa di orientamento e affianca docenti e scuole attraverso percorsi di formazione e di consulenza. Scrive di scuola e di etica dell'insegnamento sulla newsletter settimanale Lettere ad un (giovane) docente.